

**“Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell’Italia in formazione”**

**Paola Govoni**

*Carocci editore: 2002, 350 pp.*

**Matteo Merzagora**

CNRS Images/média, Paris e Master in Comunicazione della Scienza, SISSA, Trieste

In genere, in Italia, le recensioni a volumi che si occupano di comunicazione della scienza o del rapporto fra scienza e società cominciano col sottolineare la penosa situazione nazionale, dove il pubblico sarebbe disinteressato alla scienza, e gli scienziati, arroccati in una fantomatica torre d'avorio, vedrebbero come un compito fastidioso e ingrato il doversi abbassare a parlare al volgo. La litania così frequente secondo cui in Italia non ci sarebbe né un pubblico, né gli autori per la divulgazione scientifica, è raramente supportata da osservazioni fattuali, e si riduce spesso a un chiacchiericcio accademico e mediatico finalizzato al perdurare dell'esistente (questa sì, malattia tutta italiana). In effetti sembra proprio che un pubblico per la scienza ci sia eccome (fioriscono riviste e libri, le poche trasmissioni radiofoniche dimostrano di poter avere un grande successo di pubblico anche in fasce orarie di nicchia, le pagine scientifiche dei giornali hanno indici di gradimento molto alti e il numero di spettatori di trasmissioni televisive come *Quark* rimane ineguagliato in qualsiasi altro paese europeo); e ci sono anche molti autori di indubbio valore, tanto all'interno della comunità scientifica, quanto nel mondo del giornalismo e della letteratura. E' vero

invece che manca in Italia la stessa tradizione solida e stabile nel tempo che in paesi come la Gran Bretagna guida tutt'oggi l'evoluzione dei rapporti fra scienza e società.

Parlando del libro di Paola Govoni *Un pubblico per la scienza* non dovrebbe esserci il rischio di cadere nella stessa trappola. Ci aiuta la stessa autrice quando esordisce il capitolo conclusivo sottolineando come "negli ultimi anni la divulgazione scientifica ha riscosso un interesse crescente" (p. 315): si riferisce tanto al moltiplicarsi di "luoghi, fisici o virtuali, in cui avviene il dialogo fra scienza e società", tanto all'aumento dell'attenzione che gli studiosi - sociologi, linguisti, psicologi e scienziati della comunicazione - hanno imparato a dedicare al fenomeno.

Nella lista degli approcci tesi a comprendere modi e rilevanza della divulgazione scientifica, però, manca platealmente una voce, quella della storia. Govoni denuncia con vigore questa lacuna ("molte delle interpretazioni fuorvianti che ancora circolano sulla divulgazione scientifica derivano in larga misura dal fatto che la sua storia resta tuttora da scrivere", p.15), e propone questo suo lavoro come una prima pietra - per la verità già corposa - per colmarla, offrendo un'analisi approfondita della divulgazione scientifica in un'unità di tempo e di luogo ben delimitata: l'Italia della seconda metà dell'Ottocento, quando si osservò un improvviso successo e un altrettanto repentino declino dell'editoria scientifica per il largo pubblico (la "scienza popolare").

Il libro è organizzato in un'introduzione metodologica, un primo capitolo in cui viene definita la natura della divulgazione scientifica e viene presentata una sua breve storia dalle origini all'inizio del 1900, quattro capitoli centrali che si concentrano sul periodo analizzato - l'Italia dopo l'unificazione - e una conclusione. I quattro capitoli centrali sono dedicati ad altrettante storie emblematiche e fra di loro intrecciate: quella di Emilio Treves e di altri editori del nord Italia, i casi di due fra gli autori più celebri del periodo, Michele Lessona e Paolo Mantegazza, e la storia del fallimento della rivista "La Natura".

Il testo di Govoni è essenzialmente storico, ma la divulgazione scientifica è soprattutto una pratica: ecco perché mi sembra interessante discutere il valore del libro dal punto di vista del *practitioner*. Cercherò quindi di esporre 5 motivi per cui, a mio avviso, si tratta di una lettura illuminante per un giornalista scientifico.

## **1. La divulgazione non è una pratica nuova**

In primo luogo, il libro ci ricorda che la divulgazione (la terminologia è dibattuta, ma manteniamo qui il termine scelto dall'autrice) non è un mestiere nuovo. Al contrario, ha radici lontane, addirittura precedenti alla nascita della scienza moderna,

coincidenti in sostanza con la ripresa della circolazione della parola scritta in seguito alla diffusione della stampa. Anche senza seguire le radici così a fondo, la storia della divulgazione scientifica appare ricca di corsi e ricorsi, alti e bassi, colpi di scena, storie e pensieri affascinanti e spesso sorprendenti per la loro attualità: lo spaccato offerto da Govoni ci dà la possibilità di scoprire una parte di questa ricchezza, di cui chi fa il divulgatore di mestiere è ereditario, anche se per lo più (è il caso di chi scrive) inconsapevole.

## **2. La continuità fra produzione e divulgazione dei saperi**

Un secondo merito è l'illustrazione di come vi sia una continuità fra l'attività di ricerca, la divulgazione alla ristretta cerchia di esperti, la divulgazione verso la comunità scientifica nel suo complesso e la divulgazione verso il pubblico. La divulgazione di cui parla Govoni non si riduce all'invio di messaggi dalla monade della comunità scientifica verso l'universo in cui è immersa, ovvero la società, ma include vari livelli di comunicazione. "All'interno della comunità scientifica i ricercatori scelgono di volta in volta i mezzi, le strategie, e il luoghi più opportuni per comunicare con gli altri scienziati: un'operazione complessa e ricca d'implicazioni di varia natura. Gli scienziati considerano infatti le strategie per comunicare i risultati della ricerca - tanto agli esperti quanto ai non esperti - come una parte cruciale del processo di produzione del sapere; in sostanza, come uno degli aspetti importanti del loro lavoro" (p. 40). Nelle pagine di *Jekyll.comm* troviamo diversi riferimenti a questo concetto, associato per lo più alla transizione verso la scienza post-accademica (1): *Un pubblico per la scienza* ci aiuta a ritrovarne le tracce anche nel passato.

Nel rimarcare l'assenza di una linea di demarcazione netta fra divulgazione interna alla comunità scientifica e divulgazione verso il pubblico - pur riconoscendone le specificità e sottolineando come ad ogni genere corrisponda una specifica "nicchia cognitiva" (p. 41) - Govoni fa riferimento ai numerosi studi recenti sulla retorica della scienza (letture essenziali per chi, come il divulgatore di professione, vive di retorica). E prosegue: "si comprende come l'esposizione dei risultati della ricerca al pubblico possa effettivamente essere un elemento cruciale all'interno dei processi che concorrono alla formazione del sapere [...]. E' allora possibile considerare le implicazioni delle pratiche espositive anche in campo epistemologico e comprendere che non è opportuno separare radicalmente la divulgazione del sapere dalla sua nascita e dal suo sviluppo. Si può accettare allora che la divulgazione sia parte dell'insieme di relazioni che s'instaurano tra gruppi di ricercatori, i loro diversi pubblici, coloro che sovvenzionano la ricerca e

coloro che la legittimano" (p. 42). Semplificando: capire la divulgazione della scienza è un tassello essenziale per capire lo sviluppo della scienza (il viceversa, naturalmente, è ovvio e ampiamente sedimentato).

Si tratta di una premessa essenziale che fornisce spessore alla ricerca sviluppata nei capitoli successivi del libro: non tanto dal punto di vista storico (la ricerca appare, a un recensore profano in campo storico, di indubbio interesse in sé), ma per trasformare la lettura di un'epoca in messaggi assimilabili dal professionista di oggi.

### **3. Le storie della storia della divulgazione**

Un terzo elemento utile alla pratica della divulgazione scientifica sono le storie, primo nutrimento di ogni giornalista, di cui *Un pubblico per la scienza* è ricco. Si racconta per esempio il rapporto dell'editore milanese Emilio Treves con la divulgazione: "un settore di produzione che più di ogni altro appassionò Treves personalmente, gli diede il primo successo e ottime basi finanziarie" (p. 118). La collana della "Biblioteca utile" e poi quella della "Scienza del popolo", avviata nel 1867, facevano tesoro della tradizione degli almanacchi (dal punto di vista dell'utilizzo mediatico: altra storia bellissima), garantendo però la serietà dei contenuti grazie a scienziati distintisi "per le orme già impresse alla scienza" e richiamando la recente moda britannica dei cosiddetti testi smilesiani. Prima di arrivare alle storie centrali di Lessona e Mantegazza, Govoni ripercorre tappe e protagonisti della divulgazione scientifica in Italia, a partire da Francesco Algarotti, autore nel 1737 del *Newtonianesimo per le dame*, passando per Giuseppe Compagnoni (*La chimica per le donne*), fino a Giuseppe Pomba e *La Nuova Enciclopedia Popolare* e naturalmente Carlo Cattaneo e il "Politecnico", ricordando poi i conflitti, spesso aspri, fra laici, cattolici e massoni sul ruolo delle biblioteche popolari e sui libri di scienza popolare. Tutti personaggi, opere ed eventi che meriterebbero di essere raccontati, citati, rielaborati: insomma, divulgati.

### **4. Capire il pubblico**

Il quarto elemento di interesse per il *practitioner* (ma ve ne sarebbero molti altri), è l'attenzione nel definire chi è il pubblico. Personaggi dai caratteri per altri versi divergenti come Treves, Lessona o Mantegazza, sono accomunati da una grande attenzione (se pur non sempre diretta correttamente) per il proprio pubblico. Govoni è poi sempre attenta a porre l'accento, quando si parla di "scienza per tutti", su chi siano

quei tutti, tanto in termini reali, quanto nelle intenzioni di autori ed editori, cercando di individuare e separare gli elementi che nella definizione di "pubblico" derivavano da un'ideologia positivista, dalla retorica dell'educazione delle masse, da ragioni prettamente commerciali, dalle pressioni della chiesa cattolica, ecc. Da sottolineare in particolare la descrizione della posizione particolare e spesso contraddittoria che in questi "tutti" aveva il pubblico femminile.

## **5. "La Natura" e il fallimento della costruzione di una vera "comunità scientifica italiana".**

Particolarmente illuminate è infine l'interpretazione che Govoni dà del fallimento della rivista "La Natura", potenziale competitor italiano della britannica "Nature" pubblicato fra il gennaio 1884 e il dicembre 1885. Vale la pena citare un ampio estratto del libro a questo proposito.

"Il coinvolgimento del pubblico nelle questioni attinenti la scienza, le politiche dell'istruzione e dello sviluppo, era stato una componente importante del processo di professionalizzazione dello scienziato britannico, sempre più vicino al potere con l'avanzare dell'industrializzazione. Fin dalla prima età vittoriana, per gli scienziati d'oltre manica privilegiare gli obiettivi comuni di fronte al pubblico e al governo era stato il modo per imporsi come categoria sociale nuova e potente [...]. Questo non presupponeva, come è ovvio, comunità di vedute, ma la forte percezione di appartenere alla medesima élite professionale con coinvolgimenti in campo sociale. Questi presupposti e questi obiettivi, che avevano portato, tra l'altro, alla nascita e al prosperare di 'Nature', non furono percepiti chiaramente dai collaboratori della 'Natura' [...] Piuttosto che identificarsi in una comunità professionale nuova e in ascesa, con scopi e obiettivi in parte comuni, gli scienziati italiani preferivano di volta in volta schierarsi con l'una o con l'altra fazione politica o accademica. Da questi limiti strutturali e da quell'atteggiamento derivò l'impossibilità di mantenere in vita un giornale come 'La Natura' "(p. 303).

Se queste furono le ragioni dell'insuccesso della "Natura", fra i motivi che determinarono invece i decenni di popolarità della scienza presso il pubblico a cui è dedicato il libro di Govoni vi è il fatto che, "come ebbe a dire Stoppani, scienziati e scienza si erano dati alla piazza e la piazza raccolse il messaggio con entusiasmo" (p. 325). Viene allora spontaneo incrociare queste riflessioni - e le analisi storiche che le supportano - con il Focus del secondo numero di questa rivista (2,3) dedicato a "Scienziati in piazza - Scienza, politica e pubblico verso nuove osmosi".

Si può quindi concludere che, se il corpo centrale di *Un pubblico per la scienza* è di carattere prettamente storico, il libro si presenta come una lettura allettante anche per il giornalista o il comunicatore scientifico interessato a ricevere stimoli utili per capire più a fondo il proprio mestiere.

(1) Pietro Greco, *Comunicare nell'era post-accademica della scienza*, Jekyll.comm n. 1, marzo 2002. In rete: [http://jekyll.sissa.it/jekyll\\_comm/editoriale\\_jek0.pdf](http://jekyll.sissa.it/jekyll_comm/editoriale_jek0.pdf)

(2) Yurij Castelfranchi, *Scienziati in piazza - Scienza, politica e pubblico verso nuove osmosi*, Jekyll.comm n. 2, giugno 2002.

In rete: [http://jekyll.sissa.it/jekyll\\_comm/commenti/foc02\\_01.pdf](http://jekyll.sissa.it/jekyll_comm/commenti/foc02_01.pdf)

(3) Nico Pitrelli, Michela Bertolani, Barbara Montolli, *La scienza a caccia di pubblico: i perché dei ricercatori italiani*, Jekyll.comm n. 2, giugno 2002.

In rete: [http://jekyll.sissa.it/jekyll\\_comm/commenti/foc02\\_02.pdf](http://jekyll.sissa.it/jekyll_comm/commenti/foc02_02.pdf)